

## **Di una sinistra unita ne ha bisogno il Paese**

### ***Contributo di Roberto Bertoni al seminario "Per l'unità della sinistra, idee per un programma comune" del 12 Luglio 2017***

Non c'è dubbio che questo nostro seminario dedicato all'unità della sinistra costituisca un notevole passo avanti rispetto all'incontro svoltosi nel maggio scorso, quando divergenze, rancori e reciproche diffidenze la facevano ancora da padrone. Non che sia cambiato tutto, purtroppo, non ancora, ma già sentire Fratoianni che parla apertamente di spirito unitario, in sintonia con Arturo Scotto e Alfonso Gianni, mi riempie il cuore di gioia.

C'è bisogno di unità, di spirito di servizio, di passione civile e politica ma anche di generosità e di una discreta dose di buon senso.

C'è una generazione, la mia, calpestata e umiliata da trent'anni di dogmi liberisti, che è giunta al punto di non credere più nella politica, nei partiti, nelle istituzioni e il timore è che stia cominciando a non credere più nemmeno nel supremo valore della democrazia. E invece è proprio di più democrazia che c'è bisogno: a differenza dei signori della Trilateral, che negli anni Settanta teorizzarono l'eccesso di democrazia in Occidente, ingegnandosi a dovere per comprimerne gli spazi, noi siamo convinti, infatti, che la democrazia non sia mai troppa e che, anzi, oggi sia troppo poca e appannaggio unicamente dei ceti sociali più benestanti.

Siamo al cospetto, per dirla con il professor Ainis, di una "democrazia disabilitata", con un numero di cittadini che non si recano più a votare davvero impressionante. E la maggior parte di essi risiede nei quartieri più poveri, là dove il disagio sociale è più diffuso, il malessere più acuto, gli orizzonti più ristretti e le prospettive per il futuro meno rosee.

Tuttavia, sono anche i quartieri che lo scorso 4 dicembre hanno sostenuto con maggior vigore le ragioni del NO al referendum: perché ritenevano quel testo sbagliato, sciatto e scritto male, certo, ma anche perché avevano capito bene il non detto di quella consultazione, ossia il referendum implicito fra un modello di democrazia plebiscitaria e basata sul principio del capo e del verticismo spinto e un modello di democrazia partecipata ed includente, nella quale nessuno si senta escluso.

Contro ogni pronostico, il NO ha stravinto. Ci aspettavamo di potercela fare, il vento spirava in quella direzione ma alzi la mano chi si aspettava il 60 per cento, con percentuali prossime, o addirittura superiori, all'80 fra i giovani.

Giovani, esclusi e periferie del disagio: ecco le tre categorie che maggiormente si sono opposte alla torsione in senso autoritario della nostra Carta costituzionale. Cosa significa questo? Significa che la Costituzione, che Calamandrei definiva magnificamente "il programma politico della Resistenza", racchiude ancora in sé una forza straordinaria, un valore aggiunto, un vigore e una freschezza in grado di mobilitare risorse e restituire l'orgoglio della battaglia politica anche a quanti, in altre circostanze, se ne

sentono lontani.

Il 4 dicembre scorso il NO ha vinto, e con esso la Costituzione e l'Italia, perché siamo stati in grado di indicare un obiettivo chiaro e per cui valesse la pena spendersi a tutti coloro che nei partiti, tradizionali e non, non si riconoscono.

Nella Costituzione, invece, si perché in essa si parla di lavoro, di dignità della persona, di diritti umani, del diritto ad un lavoro di qualità, del diritto ad un'equa retribuzione e ad un salario in grado di assicurare a tutti "un'esistenza libera e dignitosa", del diritto alla libertà d'informazione, all'associazione politica e all'uguaglianza di fronte alla legge. Si parla, insomma, di valori per nulla astratti e, al contrario, straordinariamente concreti, e non è un caso che un interprete letterale della Carta, un difensore civico come Stefano Rodotà, purtroppo scomparso nelle scorse settimane, fosse amato ed acclamato soprattutto da platee gremite di giovani.

E allora ripartiamo da Rodotà e dalle sue battaglie, dalla Costituzione e dai suoi principi, dai beni comuni e dalla richiesta pressante di una seria legge sul conflitto d'interessi e di un servizio pubblico che, oltre a rimanere tale, venga finalmente liberato dall'ingerenza di partiti e consorterie varie.

Ripartiamo dalla scuola pubblica che, per citare ancora Calamandrei, è l'unica istituzione in grado di compiere il miracolo di trasformarci da sudditi in cittadini e di offrire le stesse opportunità al figlio del dottore e a quello dell'operaio, in un Paese in cui la scala sociale sembra essersi bloccata e si sta tornando ad esprimere un voto per censo, dettato dal livore e dal risentimento. Smantelliamo insieme la legge 107, chiamata con sprezzo del ridicolo "la Buona scuola", e riformiamo la scuola insieme ad insegnanti e studenti; restituiamo libertà, dignità e qualità al lavoro a tutti i livelli; ripristiniamo l'articolo 18; proponiamo una riduzione dell'orario di lavoro ispirandoci al modello svedese, così da favorire l'occupazione e, in particolare, l'occupazione giovanile; aboliamo i voucher sotto mentite spoglie reintrodotti dal governo Gentiloni e troviamo il modo di retribuire dignitosamente i lavori occasionali; restituiamo, infine, dignità e diritti agli ultimi, ai precari e a coloro che non riescono a sentirsi pienamente cittadini all'interno della nostra società.

Perché ciò accada, però, è indispensabile che la sinistra sia unita, che sappia andare al di là del pur straordinario risultato referendario, spalancando le porte anche a quegli amici e compagni che magari hanno votato SÌ in buona fede o per un eccesso di disciplina di partito, che parli con una voce sola, che lotti insieme e che riesca a far valere le proprie idee attraverso un'adeguata rappresentanza parlamentare. In caso contrario, non sarebbe a rischio solo l'avvenire della sinistra ma, più che mai, la già fragile tenuta democratica del Paese.